

Medicina e letteratura: un'antologia

Lavare i cessi con lo scopino

Il 24 maggio, spingendo il tuo passeggino, entro nello studio dell'otorino milanese. Sono sola con te perché, com'è stato detto a Roma, non c'è niente di grave.

Tu dormi, io osservo fotografie di cantanti appese come trofei nell'ingresso. Una Mina anni Settanta stringe la mano al professore, grata delle cure prestate alla gola preziosa. Autografi e saluti.

Se tu non fossi così importante, misterioso e fragile, ci sarebbe da ridere.

Ultimi minuti della nostra vita prima di dolore e guerra: sei ancora addormentato, supero lo schermo di un'ultima porta e incontro il volto allungato del medico.

Quando ti sveglierai, per molto, molto tempo non sarò più la mamma che conoscevi.

L'uomo del destino sa perfettamente cosa fare di noi.

Non ha nulla della cauta dolcezza del dottore di Roma. Senza domandarlo, mi prende dalle mani il foglio dove ho scritto il suo indirizzo e si accerta di essere il mio unico riferimento. Vuole sapere se ho sentito il parere di altri specialisti e avverte di non rivolgermi altrove perché lui stesso è il migliore.

Una vera fortuna.

Ma il mio stomaco mi sta divorando e quest'uomo si comporta come un divo del cinema pronto a tutto per non tramontare.

Scusami, amore, per non averti portato via.

Grande fama, grande studio, grande targa dorata mi hanno attirata qui, dove la verità sarà sparata contro di noi nel modo più violento.

«Questo bambino è sordo profondo. Fino a qualche anno fa avrebbe potuto lavare i cessi con lo scopino. Ora posso operarlo e mettergli un impianto cocleare».

Come la coda di una lucertola continua a muoversi per alcuni secondi dopo che è stata tagliata, così ho continuato a parlare e a guardarmi intorno.

«Che prospettive ha?», domando impassibile, rovesciando ghiaccio e cemento sul cratere delle mie emozioni.

E sto parlando di te.

Di te che prima di entrare in questa stanza avevi tutte le fate e le stelle del mondo ad accompagnarti e all'improvviso mostri il tuo volto sconosciuto come il lato oscuro della luna, e non so più se potrai parlare, viaggiare, studiare, mangiare il gelato con i tuoi amici, ridere al cinema, innamorarti.

L'uomo mi mostra il suo orgoglio: fotografie di piccoli sordi con l'impianto cocleare, intenti alle attività più normali. La ballerina con le scarpette rosa, il ragazzo con la giacca elegante che apre la portiera dell'auto di papà, la bimba in posa tra i fiori e quella che si avvia verso la scuola. Tutti hanno un tubicino di plastica che esce da un punto dietro l'orecchio ed è collegato a una scatoletta scura appesa al collo.

Andrea, questi sono i tuoi fratelli e le tue sorelle, siete bambini sordi e io non so niente di voi, sono solo una mamma che non ha più parole che possano arrivarvi.

L'anestesia del mio stordimento sta per finire, sento arrivare il dolore, un male terribile e potente che parte dal cuore e graffia feroce ogni parte di me.

